

ginepro
uone

**Dipinti giocati sul colore così come
quelli toscani del tempo puntavano sul disegno**

**Mostra spumeggiante dei Vivarini (a Conegliano, terra del prosecco)
che, fra gotico e rinascimento, fecero nascere la grande pittura veneta**
di Gianfranco Morra

Vi sono dei momenti storici, in cui il mutamento diviene epocale. Nella nostra Europa uno fu nel Trecento, quando le due istituzioni fondamentali dell'Occidente sono entrate in crisi. Anzitutto la Chiesa, rimasta per quasi tutto il secolo prigioniera ad Avignone, con due o tre papi contemporaneamente. E anche l'Impero, ormai ridotto ad un simbolo del passato, mentre crescevano fortissime le monarchie nazionali. E un nuovo sistema economico, quello mercantilistico gestito nelle città, creava una nuova potente classe, la borghesia commerciale, che inventò la partita doppia, le lettere di credito e le banche.

Non poteva non cambiare la cultura, passata dall'armonia tra fede e ragione di Tommaso d'Aquino alla loro separazione nella scuola francescana inglese, preludio della scienza moderna. E' il mondo descritto da Eco ne *Il nome della rosa*. E nel Quattrocento cambiò, inesorabilmente, anche l'arte. Prima era unicamente destinata alla religione, ora si apre al mondo civile. I committenti non sono più solo le chiese e i conventi, ma anche le autorità cittadine, i principi e le famiglie dell'alta borghesia.

Non è un caso che l'arte moderna esploda in quelle tre nazioni, dove più forti erano i traffici e i commerci: Firenze, le Fiandre e Venezia. La Serenissima era la più popolata città italiana. Il suo universo artistico, a cominciare da S. Marco, era bizantino. Ma il moderno bussava alla porta, anche perché molti toscani avevano operato nel Veneto: Giotto, Donatello, Andrea del Castagno, Paolo Uccello.

L'artista veneto rimaneva ancora quello delle corporazioni medievali, un artigiano con la sua bottega e i suoi allievi. Due si contendevano il primato sulla laguna: Jacopo Bellini, con i suoi figli Gentile e Giovanni, e i Vivarini. Sui quali è stata allestita, finalmente, la prima mostra italiana, nel Palazzo Sarcinelli di Conegliano (Treviso): "I Vivarini: lo splendore della pittura tra gotico e rinascimento" (sino al 5 giugno; ore 9-18, lunedì chiusa). Una antologia di rara completezza.

Originario da Murano e non alieno da tecniche vetrarie, il capostipite Antonio aprì bottega a Venezia, dove operarono il fratello Bartolomeo e il figlio Alvise. Tutti accomunati dai fermenti del passaggio dal gotico al rinascimento, ma con delle differenze non insignificanti. La loro produzione riempie la seconda metà del

Quattrocento, con opere quasi esclusivamente religiose. Anche per la loro adesione al rinnovamento religioso dei francescani dell'Osservanza (Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano, più volte dipinti dai Vivarini).

In Antonio il modello è quello della pala bizantina, dentro la quale fanno capolino le novità del Rinascimento. Il fondo d'oro resta, talvolta vivacizzato con squarci di paesaggio. Le figure sono ancora ieratiche, ma fissate in un attivismo già moderno. Soprattutto quando non lavorò più col cognato, il tedesco Giovanni d'Alemagna, fortemente avvinto agli stilemi del gotico fiorito. La "Madonna" di Padova ci mostra il Rinascimento (la dolcissima vergine-madre di Antonio) trionfare sul gotico (il trono di Giovanni su cui è seduta).

E, soprattutto, vi esplose il colore, che caratterizzerà la pittura dei veneti rispetto al primato del disegno di quella fiorentina, pur da loro tanto ammirata. Nei toscani ci sono figure colorate, nei Vivarini colori figurati. Bartolomeo, prima collaboratore del fratello Antonio, si renderà autonomo, con un linguaggio fortemente influenzato da Mantegna (col quale i Vivarini avevano lavorato agli Eremitani di Padova). I polittici esposti mostrano una novità di fondo: i santi non vi sono più allineati ciascuno per proprio conto, ma sono collocati in una scena unitaria, per lo più attorno a dolcissime madonne.

Il figlio Alvise appare come il più problematico. Più degli altri è proiettato verso il Rinascimento, anche mantiene alcune tracce del gotico. Ne deriva una pittura più tormentata e, forse, anche meno unitaria, nel senso che assume temi e strutture da non pochi grandi pittori rinascimentali. A Venezia è già esplosa la novità di Mantegna, Giorgione, Carpaccio e Cima da Conegliano. Nel "Cristo benedicente" di Alvise (ora a Brera) si mostra con evidenza l'influenza di Antonello da Messina. Da Amiens è giunto a Conegliano un suo capolavoro, la "Conversazione", nella quale il gotico è solo un ricordo. Siamo entrati nel nuovo secolo (l'opera è del 1500) e ormai c'è solo il Rinascimento: prospettiva, disposizione geometrica delle figure, paesaggio sullo sfondo. Ma i colori, delicati e luminosi, sono veneti.

Pittori prolifici, molte loro opere sono state vendute e anche smembrate. Ne troviamo tante all'estero. Insieme con quelle rimaste nei luoghi per cui furono fatte ci mostrano la fama sicura dei Vivarini in tutta l'area adriatica, che era rimasta, sino alla scoperta dell'America, la via privilegiata dei traffici commerciali. Ecco allora le pale fatte per Lussino e l'isola di Rab in Dalmazia, per chiese nelle Marche e in Puglia, soprattutto per quei porti dove spesso si fermavano le navi veneziane dirette in oriente: Bari, Barletta, Andria.

Una mostra riuscita, gradevole e spumeggiante, come la divinità del luogo, quel "Prosecco" che opportunamente figura tra gli sponsor.